



Riassetto delle tic Settimana decisiva

Settimana densa di appuntamenti per il riassetto delle telecomunicazioni. Mentre si avvicina a grandi passi il 31 luglio - data entro la quale il governo deve pronunciarsi sulla rispondenza alla delibera del Cipe del 2 aprile scorso del piano varato dall'Iri - continueranno nei prossimi giorni gli approfondimenti del progetto da parte del parlamento e dei ministri interessati. Dopo l'audizione del ministro delle Poste e delle telecomunicazioni, Maurizio Pagani, alla commissione Trasporti della Camera, la settimana prossima - mercoledì - sarà la volta del presidente dell'Iri, Romano Prodi, dell'amministratore delegato e del presidente della Stet, rispettivamente, Michele Tedeschi e Biagio Agnes. Dopo di che è previsto un nuovo appuntamento alla commissione Trasporti del ministro Pagani. Da ricordare che il presidente dell'Iri doveva essere ascoltato giovedì scorso, ma poi l'audizione è stata rinviata alla prossima settimana. Tutto fa pensare, visti gli impegni in calendario, che la scadenza di fine luglio verrà rispettata. Ma come ha detto Pagani sono ancora necessari alcuni chiarimenti. Prima di tutto, occorre stabilire un rapporto di successione tra riassetto e dimissioni. In altre parole, il governo, come lo stesso Pagani ha sottolineato, non riterrebbe proponibile e conveniente procedere alla vendita della Stet senza aver prima portato a compimento l'operazione di riassetto della telefonata.

Ministero del Turismo Dipendenti in agitazione

I dipendenti del ministero del Turismo, abrogato con il referendum di aprile, chiedono la costituzione, presso la Presidenza del Consiglio, di un "dipartimento" o di un "servizio" centralizzato con il compito di svolgere le funzioni che, nei settori turismo, spettacolo e sport, devono ancora necessariamente essere esercitate dallo Stato. E per questa nuova attività - si legge in un comunicato - dovrà essere utilizzato «in via prioritaria» il personale del dicastero soppresso. I dipendenti, riuniti in assemblea permanente, ritengono che tali principi, «anche in prospettiva della costituzione di un nuovo organismo preposto ai settori della cultura e della comunicazione», debbano essere recepiti nel disegno di legge che il Consiglio dei Ministri esaminerà il prossimo 20 luglio.

Occupazione Accordo sugli «esuberanti» della Giglio

I sindacati hanno siglato al Ministero del lavoro un accordo con la direzione aziendale della Giglio spa, concludendo così la vicenda avviata il 15 maggio, quando la Giglio attivò la procedura di riduzione del personale per 58 lavoratori. L'accordo prevede il blocco del turn-over nelle aree soggette a ristrutturazione, la mobilità intraziendale e la riconversione professionale, l'utilizzazione della cassa integrazione straordinaria per almeno 12 mesi e la mobilità ai sensi dell'art. 24 della legge 223 del 1991, per i lavoratori volontari e per quelli che matureranno il diritto alla pensione. Per quanto riguarda la cassa integrazione, sarà richiesta a partire dall'1 settembre prossimo per ristrutturazione e riorganizzazione e coinvolgerà un massimo di 22 posizioni lavorative contemporaneamente. Organizzazioni sindacali e Consiglio di fabbrica hanno espresso soddisfazione, «poiché con l'accordo - hanno detto - è stata notevolmente ridotta la dimensione dell'esuberato denunciato all'Iri». In fatto, poiché la procedura di mobilità viene utilizzata ai fini prepensionistici, viene affrontato e regolato in modo positivo il riequilibrio occupazionale tra impiegati e operai.

Crisi delle costruzioni Pasquini (Legas) scrive a Ciampi

«La grave crisi del settore delle costruzioni dovuta al blocco della spesa pubblica ed ai ritardi della pubblica amministrazione richiedono una serie di urgenti interventi per evitare che nel secondo semestre del 1993 vi sia una definitiva caduta dell'attività produttiva e di conseguenza un dimezzamento dei livelli occupazionali» lo scrive al Presidente del consiglio il presidente della Legas cooperative Giancarlo Pasquini. Infatti la domanda privata che rappresenta circa il 70% del fatturato del settore ha subito nei primi 5 mesi dell'anno una forte contrazione pari al 6,4% con un calo della domanda particolarmente sostenuta nel comparto residenziale in termini occupazionali il crollo è residenziale e quello per attività economiche ha espulso nell'ultimo anno circa 85 mila operai diretti. «Recenti rilevazioni - prosegue Pasquini - effettuate da operatori nel settore immobiliare indicano una caduta della domanda del 14% caduta che avrà analoghi riflessi nei prossimi mesi sui livelli di produzione delle aziende impegnate nel settore, mettendo a rischio ulteriori 90 mila addetti». La domanda pubblica è strettamente collegata agli stanziamenti iscritti in bilancio che nel giro di quattro anni sono passati dai 35.000 miliardi del 1990 ai 23.000 miliardi del 1993 con una riduzione del 40%. Ecco perché «occorre dare piena attuazione - conclude la lettera - ai provvedimenti urgenti per accelerare gli investimenti e per il sostegno all'occupazione (d.l. n. 180/93); sottoscrivere gli accordi di programma Stato-Regioni (intesa del 30 marzo 1993); ripristinare la facoltà di impegnare le risorse già programmate dalle amministrazioni dello stato sopprimendo l'art. 11 del d.l. n. 155/93; ridare capacità ad operare alla cassa depositi e prestiti; riportare a tempi fisiologici i pagamenti delle spettanze maturate dalle imprese; impiegare le risorse per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata giacenti presso la cassa depositi e prestiti e attivare gli altri programmi di edilizia pubblica residenziale».

FRANCO BRIZZO

Si allunga sempre più l'elenco delle società «decotte». Al primo posto, ovviamente, il gruppo Ferruzzi con circa 30mila miliardi di esposizione nei confronti delle banche

Nomi famosi, finanziari d'assalto, gruppi importanti lottano contro il tempo. Ligresti è «fuori» di 1500 miliardi, Cameli di 1200 l'Aga Khan di 1000, Ciarrapico di 250

Il «salotto buono» è in bolletta

L'hit parade delle società in crisi: 40mila miliardi di debiti



Karim Aga Khan presidente del gruppo Ciga e, a sinistra, Arturo Ferruzzi

ROMA. Arriva l'estate più calda per i «decotti» d'Italia, a sudar freddo sotto l'ombra imponente di oltre 40mila miliardi di debiti con le banche. A tanto ammonta infatti l'esposizione complessiva di 11 grandi gruppi privati italiani, che verosimilmente dovranno ormai aspettare settembre per vedere la fine del tormento. Prima dell'esplosione del Ferruzzi, il gruppo dei decotti era centrato su un quintetto con debiti oscillanti tra i mille ed i 1500 miliardi di lire: Ligresti (1500), Uno holding (1400), Ciga-Fimpar (1200), Cameli (1200) e Sottrici Binda (1130). Ma, con l'entrata in scena dei signori di Ravenna, il vertice della classifica debitoria è andato in orbita: chi dice 31 mila miliardi di debiti, chi 35mila e chi non azzarda previsioni definitive in attesa di nuovi colpi di scena. Sotto quota mille, resta una sparuta pattuglia di società con posizioni debitorie più maneggevoli: Delle Carbonare (800 miliardi), Polli (530), Acqua Marcia (450), Gti (450), e il gruppo Ciarrapico (250). Tutti, ovviamente, stanno lottando da tempo per uscire dal pozzo, o affidandosi a società di consulenza per un piano di ristrutturazione o liquidazione, oppure cercano la clemenza dei creditori. Per molti, comunque, la strada della

salvezza ha un percorso obbligato: Via Filodrammatici, Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca, ha infatti sulla scrivania i dossier delle situazioni più critiche: Ferruzzi, Ciga, Cameli. Ma anche i «più piccoli» cercano il sostegno di professionisti e consulenti. La «Vita» e «Borghesi», ad esempio, ha in cura il caso Delle Carbonare, mentre l'Acqua Marcia affida le sue sorti ad un possibile concordato preventivo con le banche. Ciarrapico sta ancora cercando di uscire con le proprie forze. Le banche esposte, nel frattempo, premono. Oltre ai 40mila miliardi di debiti per così dire ufficializzati, infatti, hanno il timore di vedersi trascinate a fondo dai 100mila miliardi di prestiti di difficile esigibilità, denunciati recentemente da Rainer Masera, direttore generale dell'Iri. Per ora però, non sono riuscite a tradurre in pratica l'invito a farsi anche imprenditrici, intervenendo direttamente nel capitale delle imprese. Difficoltà di vario genere, come il braccio di ferro sulla defiscalizzazione degli interventi di salvataggio, hanno fino ad ora impedito di cogliere il suggerimento in tal senso lanciato dal Governatore Antonio Fazio, in occasione dell'ultima assemblea della Banca d'Italia.



Giuseppe Ciarrapico e, a destra, il costruttore Salvatore Ligresti

ROMA. Il tema è questo: come salvare il sistema industriale italiano inguaiato dai debiti con le banche. Avvertenza: non si parla qui della morte di una singola azienda, perché questo fenomeno appartiene alla fisiologia dell'economia di mercato. Le imprese nascono, crescono e possono anche morire. Il problema italiano è quello della debolezza finanziaria del suo sistema industriale ed anche le poche nuove imprese che nascono, soprattutto nel Mezzogiorno, sono scarsamente capitalizzate e, durante già deboli finanziamenti, ed in modo inefficiente, le imprese esistenti e la loro crescita. Come uscire? Il senatore Filippo Cavazzuti sarà domani relatore a Milano in un convegno del Pds che si occuperà proprio del rapporto «banca, finanza e impresa».

INTERVISTA Parla Filippo Cavazzuti, economista, senatore Pds

«Non servono sconti fiscali alle banche ma nuovi capitali di rischio per le imprese»

Aziende troppo indebitate. Banche con troppe sofferenze. La ricetta: ci pensi il fisco a sanare la situazione. Ma non è questa la via, dice Filippo Cavazzuti. La soluzione è nell'avvio della ricapitalizzazione delle imprese. Gli imprenditori preferiscono impinguare i propri capitali personali e le banche non sanno fare il loro mestiere e valutare le domande dei clienti.

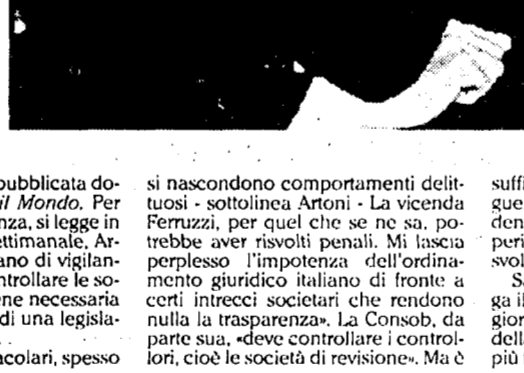
GIUSEPPE F. MENNELLA
spasmodica soltanto di rendimenti speculativi di breve periodo. Questo contesto non favorisce, dunque, la crescita del capitale di rischio nel finanziamento degli investimenti delle imprese italiane e tiene lontane queste dal mercato borsistico. I soldi ci sarebbero. E che siamo vittime di un capitalismo ove gli imprenditori preferiscono non accrescere i loro patrimoni personali invece che capitalizzare le loro imprese. E cosa avviene sull'altro versante, quello della finanza e delle banche? I dati sulle sofferenze bancarie (che potrebbero ammontare ad oltre settantamila miliardi di lire se alle sofferenze vere e



proprie sommiario i ritardi nei pagamenti nelle rate di mutuo ed altre partite minori) mostrano che gli istituti di credito hanno fatto pressioni a destra e a manca senza valutare il merito delle imprese che chiedevano finanziamenti. I dati più recenti mostrano poi che tali sofferenze sono in costante crescita. Un esempio? Il più clamoroso: il caso Ferruzzi. Bisogna aggiungere che siamo arrivati all'assurdo di aziende che finanziavano con denaro a vista investimenti di lungo periodo. Tali sofferenze mostrano anche l'intralcio perverso tra banche pubbliche e imprese pubbliche, come l'indebitamento dell'Iri e dell'Elm sta palesemente a testimoniare. Per questo ora si parla sem-

Crack Ferruzzi e bilanci a rischio Artoni (Consob): «Servono più controlli sui grandi gruppi»

MILANO. «Sul piano dell'applicazione delle norme, la Consob si è comportata in modo ineccepibile, anche per la qualità dei suoi funzionari», nel caso Ferruzzi: «Tuttavia, rimangono aperti problemi enormi, che hanno reso di fatto insufficiente il suo ruolo nella gestione della vicenda». È quanto sostiene il commissario della Consob, Roberto Artoni, in un'intervista che verrà pubblicata domani sul settimanale *Il Mondo*. Per far fronte a questa carenza, si legge in un'anticipazione del settimanale, Artoni sostiene che l'organo di vigilanza della Borsa deve controllare le società di revisione e ritiene necessaria l'introduzione in Italia di una legislazione sui grandi gruppi. «Dietro strutture tentacolari, spesso



si nascondono comportamenti delittuosi - sottolinea Artoni - La vicenda Ferruzzi, per quel che se ne sa, potrebbe aver risvolti penali. Mi lascia perplesso l'impotenza dell'ordinamento giuridico italiano di fronte a certi intrecci societari che rendono nulla la trasparenza». La Consob, da parte sua, «deve controllare i controllori, cioè le società di revisione». Ma è sufficiente? Nel nostro Paese, prosegue, «abbiamo avuto 2 o 3 casi che denotano di fatto uno scadimento pericoloso della qualità del controllo svolto dai revisori». Sarebbe inoltre «opportuno», spiega il commissario, «definire con maggiore precisione i poteri di indagine della Consob e «puntare su interventi più finalizzati».

Anita Roddick, donna manager «ecologica»

ALFIO BERNABEI
LITTLEHAMPTON. Da Littlehampton, una città nel sud dell'Inghilterra dove nacque da genitori italiani una cinquantina d'anni fa Anita Roddick, fondatrice e co-proprietaria della società di cosmetici The Body Shop - oltre 900 negozi intorno al mondo - ha lanciato una sfida all'industria internazionale: «pubblicate anche voi come faccio io una verifica annuale, da presentare insieme ai bilanci, di ciò che veramente fate per proteggere l'ambiente. Dimenticate i taloncini, le etichette, le pie di chiarazioni: aderite invece con fatti e cifre ai provvedimenti per l'eco-management approvati nel marzo del 1993 dal consiglio europeo dei ministri. Quanta energia avete risparmiato nel corso dell'anno? Co-

responsabile per l'industria moderna. «La verifica pubblica della performance ambientale di un'industria è un pre-requisito fondamentale, vitale, in vista di ottenere operatività industriale sostenibile» dichiara muovendosi fra i tavoli con una tuta bianca addosso. Ci vuol poco a credere che è veramente quel tipo di boss che va in giro a spingere tutte le luci superflue. «Ci dispiace che per il momento la richiesta dei ministri europei dell'ambiente alle industrie per la pubblica verifica dell'eco-management sia solo facoltativa. Continueremo la nostra campagna per trasformarla in obbligo. Dal nostro punto di vista i provvedimenti suggeriti dai ministri costituiscono una cornice razionale ed esauriente». Ma che cos'ha ottenuto il Body Shop nei riguardi del risparmio d'energia, del mana-

gement dei residui e riciclaggio delle materie? Nel gigantesco quartier generale in aperta campagna che include un «giro turistico» a pagamento anche per lo scolarasco, Roddick ci assicura che negli ultimi due anni c'è stato un risparmio di energia del 15%. Il padiglione aperto ai visitatori funziona ad energia alternativa, turbine a vento. Roddick ha convinto la regione del Galles ad ospitare un complesso di turbine dello stesso tipo destinato ad immettere nella rete nazionale una quantità di energia pari a quella consumata dai Body Shop con tutti i suoi negozi. Sul secondo punto Roddick dichiara: «L'acqua ed i liquidi generati dalle operazioni del Body Shop vengono trattati sul posto prima dell'immissione negli scarichi pubblici. Nel maggio del '92 ci prefiggemmo di ridurre del

25% il contenuto organico dei nostri scarichi entro il febbraio del 1994. Abbiamo raggiunto questo traguardo quasi con un anno di anticipo». Roddick usa una pagella ambientale nei riguardi dei suoi rifornitori. Devono passare un esame del loro impegno verso l'ambiente. I voti vanno dallo 0 al 5. Sceglie quelli che dimostrano di aver preso provvedimenti più rigorosi di altri e consegna ad essi anche certificati di benemerita. Tutti i muri dello stabilimento e degli uffici con 630 fra impiegati ed operai sono tappezzati di dati, manifesti e veri e propri decaloghi sulla protezione ambientale. E in 26 dei 41 paesi dove Roddick è riuscita a mettere in atto il recupero dei flaconi o barattoli dei propri prodotti invitando i clienti a riportare i «vuoti» nel negozio. Ci porta a



Anita Roddick, fondatrice e proprietaria della catena di negozi «Body Shop» presenti in 41 paesi in tutta la terra

vedere il padiglione dove tali «vuoti» vengono frantumati e riciclati per produrre nuovi contenitori o nuovi prodotti. Questo va di pari passo col riciclaggio dei cartoni per il trasporto che ha salvato 7.438 alberi». Data la provenienza di molte materie prime da paesi del terzo mondo di cui il Body Shop si serve per la produzione di cosmetici, Roddick pone l'enfasi sull'equo accordo commerciale con tali fornitori. Parla di «trade not aid» (commercio, non aiuti). Ritiene imperativa la cessazione di aiuti che tendono a perpetuare la dipendenza dei popoli; crede che sia assai più utile promuovere ed incrementare il commercio mettendo tali paesi in migliori condizioni di sviluppare il loro potenziale industriale. Roddick sta pure sostenendo una campagna per mettere in atto l'Intellectual Property Ri-

Entusiasta, indaffarata, Roddick sta per imbarcarsi su una nuova avventura: «Vado a Cuba. C'è quella terribile malattia che colpisce la vista, forse il risultato di carenza di vitamina A causa del blocco commerciale americano. Vado a vedere cosa possiamo comprare per il Body Shop, radici, banane, chissà. Forse è l'unico modo in cui possiamo renderci d'aiuto».